SEMINARIO APEIRON dal tema LA COPPIA DEI TERAPEUTI NELLO PSICODRAMMA –
Petros Katsaras
8 maggio 2020

Nel raccogliere i pensieri e rispondere all'invito di descrivere la mia esperienza di coppia nella conduzione di un gruppo di psicodramma, mi sono promesso di dedicarmi alla rilettura dell'esperienza terapeutica condivisa con la dottoressa Marcella Cara dal 2013 al 2016 con un gruppo di adolescenti ospiti di un'Istituzione Casa Famiglia. Più precisamente si tratta del racconto dell'esperienza anziché di una coppia, di due terapeuti alla ricerca di una sinergia che non nasce da un copione, da un progetto già scritto che andrebbe realizzato, bensì da una scrittura in itinere, che, ripresa a distanza di anni attraverso questo scritto, integra ulteriormente la sua sintassi.
Avviene che una volta sparse le pagine di alcune osservazioni delle sedute del gruppo sulla scrivania dello studio al fine di raccogliere le idee per iniziare lo scritto, il mio sguardo finisce su due pietruzze raccolte anni fa da qualche spiaggia in Grecia. Stavano in un piccolo contenitore insieme alle gomme da cancellare, così anziché prendere la gomma raccoglievo loro, lasciavo perdere la scrittura e mi dedicavo al bricolage. Due pietre proprio opposte per forma e colore, una nera a goccia e l'altra chiara e piuttosto rotonda così che per ognuna di loro costruivo un appiglio con un fil di stagno. Appendevo infine entrambe ad una cordicella in posizioni leggermente distanti come a formare una sorta di collana con il filo come materia attraverso cui si co-legano l'una all'altra. Senza accorgermene avevo già iniziato a lavorare sul tema, proprio a partire dalla composizione-ciondolo, la forma che avevo spontaneamente dato alla coppia dei terapeuti dello psicodramma analitico che visivamente evidenziava contrasti ed affinità.

Quando iniziammo a collaborare come terapeuti nel gruppo delle adolescenti, avevamo una differenza esperienziale direi significativa. Io, al contrario di Marcella, ero alla prima

esperienza come psicodrammatista e pertanto avevamo due linguaggi analitici diversi.
Il gruppo era costituito da adolescenti di età compresa tra i 15 e 18 anni ospiti di una Casa famiglia per minorenni. Mentre alcune erano state esposte a lutti precoci che avevano sgretolato le famiglie di origine, altre invece appartenevano a famiglie i cui genitori non potevano o non volevano assumere la funzione genitoriale. Erano adolescenti segnati da un' infanzia di abbandoni, di violenza e di rifiuto durante la quale la fiducia, proprio a partire dalla fiducia nel ritorno del genitore, era stata compromessa.
Come coppia di terapeuti, volendo alludere alla coppia genitoriale, ci siamo costituiti insieme al gruppo sin dal principio condividendo le resistenze delle ragazze a parteciparvi come effetto della coercizione Istituzionale. Vi era la regola che le ospiti della Casa famiglia erano obbligate a partecipare agli incontri terapeutici organizzati con il dispositivo dello psicodramma. Non sempre vi era una domanda esplicita di aiuto, sebbene agli occhi dell'adulto tale bisogno appariva evidente e credo che questa tematica ci abbia interrogato e poi sensibilizzato verso un approccio attento, visto che era costantemente minacciata la sopravvivenza del gruppo stesso.
Certo loro si sentivano obbligate a frequentare e non perdevano occasione per dichiararlo. Il fatto, poi, di essere compagne nella stessa casa famiglia, rendeva loro come sorelle litigiose di una famiglia costantemente sul filo della rottura del legame. A volte, nelle sedute, presenziava la metà del gruppo che era diviso per complicità ed antipatie, mentre l'altra metà godeva del permesso di uscire per andare altrove, trasgredendo così la regola della Casa famiglia.

L'ascolto credo fosse condizionato, schiacciato direi da una sofferenza che le aveva portate ad ammucchiare i vissuti penosi nello sgabuzzino della psiche senza alcun interesse nel fare chiarezza mentre ambivano ad una risoluzione miracolosa della sofferenza o ad una fuga salvifica con il principe azzuro.
L'unica salvezza sembrava fosse attesa da doni materiali, l'intervento di noi terapeuti era invece intenzionato ad aprire alla parola il che era visto con riserva, con un dubbio di fondo. Spesso nelle sedute si costituiva la strana circostanza in cui l'animatore, nell'intento di far circolare la parola, si confrontava con le dinamiche di un intrigante romanzo familiare dove emergeva il loro bisogno di difendersi da ricordi alquanto dolorosi.
Nonostante tanta sofferenza vissuta, riuscivano comunque a preservare gelosamente ricordi di vita carichi di affetto come se, insieme all'allontanamento dal nucleo originale avessero portato via con sè alcuni tasselli dal mosaico della tragedia, come oggetti transizionali, segni della loro capacità di resilienza , di quella forza salvifica che le aveva accompagnate nei vari avvicendamenti degli ambienti.
Le loro esperienze sembravano gravitazionare attorno alle emozioni manifeste e latenti dei loro vissuti intrisi dall'espulsione iniziale e dalle successive esperienze traumatiche di innesti rigettati in altri nuclei familiari. Le ragazze spesso ripetevano lo stigma di appartenere ad una Istituzione inadatta a funzionare da vero surrogato della famiglia di origine, anche quando questa famiglia appariva dai loro racconti affettivamente incoerente e violenta. L'aggressività con cui erano investite le figure genitoriali spostava facilmente la sua meta. La rabbia aveva trovato nell'attuale esperienza Istituzionale le sue ragioni per essere manifesta facendole sentire diverse ed emarginate a tal punto che la

mano tesa di chi voleva prendersi cura di loro poteva essere scambiata per uno schiaffo anziché per un sostegno, ed era in tali circostanze che noi eravamo chiamati ad intervenire a supporto dell'Istituzione. Un' Istituzione con cui nutrivano legami significativi era allo stesso tempo odiata.

Avevo in comune con loro la condivisione di un'esperienza nuova che si articolava in diretta, a volte senza avere una chiarezza nel pensiero su dove si sarebbe andato a parare con i miei interventi di apertura. Altre volte ancora sentivo , subito dopo aver fatto una puntualizzazione, che invece sarebbe stato meglio tacere e far lavorare la parola che si cela nel silenzio. La coterapeuta aveva uno stile differente, orientato verso la parola che vuole sorprendere ed aprire all'Altro. Non temeva lo stupore e nemmeno quella contestazione taciuta espressa con la mimica che compariva nei loro visi puntualmente all'ascolto delle osservazioni.
A fine seduta ci chiedevamo sempre cosa trasmettevamo, se il nostro intento di allontanarle dall'aderenza alla cruda e piatta realtà che le stava soffocando fosse stato accolto e se avessimo fatto un passo avanti nel significare loro lo spazio psichico come spazio di rappresentazione e distacco dall'insensatezza della violenza e del Reale. Quelle rare volte che ci portavano sogni, erano perle per questo nostro intento. Ecco ricordo che mi ha molto interrogato lo stile differente nell'uso della parola. Inizialmente ero veramente preoccupato sul piano della comprensibilità del nostro enunciato, ritenevo che dovessimo dire qualcosa di commestibile per una mente che, a priori, consideravo non in grado di assimilare qualunque enunciato senza sentirlo come un corpo estraneo, come un ulteriore segno della distanza che le separava dal mondo adulto intriso da quel vissuto di incomprensibile persecuzione che la sorte riservava loro. La collega invece non appariva preoccupata del percorso della parola che prontamente scomponeva e ricomponeva alla ricerca del significante che potesse attraversare come un taglio efficace tutte le barriere cognitive e toccare.
Dove stava la verità? Nella morte che noi terapeuti impariamo accuratamente ad individuare nei vissuti di sfaldamento emotivo?
Direi di no. In verità sono state loro ad insegnarci che insieme a quella forza centripeta che le faceva gravitazionare attorno al trauma, vi era anche una forza centrifuga che le spingeva a credere che questo mondo è indissolubile ed eterno e non c'è tempo per soffermarsi a scandagliare la metafora , ad ascoltare il linguaggio dei sogni, che noi cercavamo di restituire per dare spessore alla visione monolitica, cruda della vita.
Ecco dalla mia prima esperienza di psicodrammatista ricordo l'alleanza con la coterapeuta a voler restituire un segno di profondità di campo e di prospettiva nel tempo, ognuno con un approccio alla parola differente per contrastare quell'annichilimento che si presentava con mille volti nei racconti delle relazioni tra loro e gli adulti, vissuti al contempo spietati accusatori e referenti inaffidabili, per via di quella insostenibile rottura all'origine.
Bisogna mantenersi alla giusta distanza dal dolore come la Terra dal Sole affinché sia possibile la vita. Non solo questo mi hanno insegnato, ma continuando sulla metafora del sole, da cui dipende anche la notte e la possibilità di osservare il cielo stellato, ogni notte diverso, ho capito che la parola più che manipolare ciò che possiede adesso deve invece mirare a ciò che è potenzialmente nascente. Serve il raffinato dono dell'ascolto delle

emozioni per distinguere quei tratti che ci aiutano a stare con i piedi a terra mentre incamminiamo la via verso la parte ignota di noi stessi , verso ciò che ci sovrasta nel costante e logorante confronto con l'enigma. Questa, credo, sia la difficile, spesso impossibile, posizione dello psicodrammatista nel suo itinerario di speleologo legato al compagno da una corda.

PETROS KATSARAS